

Il governo ombra non è lo strumento della tregua interna

ALESSANDRO
MARAN

Abbiamo perso. Ma non tutto è da rifare. Walter Veltroni ha costretto l'Italia ad entrare nel Duemila. E ora il sistema politico italiano comincia ad assomigliare alle altre grandi democrazie europee. Non è poco, se si considera che, per arrivarci, ci sono voluti vent'anni nel corso dei quali abbiamo (inutilmente) sperimentato ogni sorta di marchingegno elettorale. Ora finalmente i riformisti e i democratici italiani hanno un partito in grado di rappresentare l'alternanza al centrodestra. E i paragoni con le percentuali raggiunte in passato dal Pci sono del tutto fuorvianti. Allora, l'alternanza era bloccata e il governo del paese precluso ai comunisti. Oggi invece il Pd, proprio perché è nato dal concorso e dalla fusione delle tradizioni, delle esperienze, delle culture politiche di cui erano espressione i partiti dell'Ulivo, può svolgere in Italia la stessa funzione politica che nei grandi paesi europei è svolta dai grandi partiti socialisti, socialdemocratici e laburisti. Ovviamente, abbiamo di fronte gli stessi problemi (e purtroppo qualcuno di più) che la sinistra ha affrontato e deve affrontare in tutti i paesi europei. Ma, per la prima volta, possiamo farlo con «un» partito che le assomiglia.

Il problema di fondo, che condividiamo con quei partiti, è come conquistare maggior consenso elettorale nel paese. Allargare l'alleanza e ampliare l'area del radicamento, sono infatti due strategie molto diverse. Nel primo caso, si sommano i voti che ciascuno apporta, custodendo la propria identità. In questo modo ciascuno può rimanere identico a sé stesso. Ma, come abbiamo sperimentato, la contraddizione tra unità dell'alleanza e diversità dei suoi componenti prima o poi esplose.

Nel secondo caso, si tratta invece di ridisegnare la propria identità. Il processo è più lungo e complicato: il successo di Tony Blair venne dopo dieci anni di lavoro sul campo. Ma il punto è proprio questo: se si punta ad ampliare l'area di consenso, bisogna mettere in discussione la propria identità. Infatti, per conquistare nuovi elettori, bisogna liberarsi di vecchi schemi

ideologici e guardare la realtà senza pregiudizi. In altre parole, bisogna cambiare. Come dappertutto ha cercato di fare in questi anni la sinistra europea, ridefinendo la propria funzione e i tratti essenziali del proprio programma: il rapporto tra stato e mercato, l'organizzazione dello Stato sociale, le relazioni con i sindacati e il rapporto tra politica, singoli cittadini e società civile. Se Veltroni avesse chiamato il Pd il «nuovo centro», cosa avremmo detto? Colpa della Binetti? Eppure, non molto tempo fa, la Spd di Schröder si definiva *Die Neue Mitte*.

Insomma, è venuto il momento di combattere quella battaglia culturale all'interno del proprio «mondo di riferimento» che la sinistra e il centrosinistra italiano, a differenza di quanto è accaduto negli altri paesi europei, non ha mai voluto combattere. Perché solo in questo modo si può affermare una cultura politica del primato dell'individuo, delle libertà, della cittadinanza e quell'attenzione «strutturalmente diversa» (per usare le parole di Paolo Mieli) che merita il Nord.

Oggi, infatti, è lo stato il nostro «peggior problema». Un partito di centrosinistra ha un interesse vitale che lo stato funzioni bene. Ma, identificati con uno Stato che non abbiamo saputo criticare, governare e riformare efficacemente, siamo apparsi agli occhi di molti elettori incapaci di formulare soluzioni utili e rapide.

Adesso che tutti parlano di sicurezza, non sarebbe male ricordare che il numero delle forze pubbliche preposte al rispetto della legge in Italia ci pone al primo posto tra i paesi europei in rapporto alla popolazione senza che a questo corrisponda un miglioramento della sicurezza collettiva; che senza migliorare la professionalità e la produttività del personale (e remunerazioni che tengano conto della diversità dei compiti svolti: a parità di grado e di anzianità, lo stipendio, inclusi gli straordinari, di un addetto alla mensa oggi è uguale a quello di un agente della squadra mobile) non ci sarà risposta alla richiesta di sicurezza dei cittadini; che il vero nodo della questione, che nessuno vuole affrontare

seriamente, è quello di una chiara divisione di compiti tra le varie forze dell'ordine, eliminando duplicazioni e sovrapposizioni.

Tocca a Veltroni dimostrare che è il primo dei nuovi leader e non l'ultimo dei vecchi. Perché il conservatorismo nei confronti di se stessi non produce solo l'impossibilità di cambiare il proprio personale dirigente, ma genera anche il «protezionismo di parte». Un criterio che, secondo Carlo Bastasin, permette di riconoscere un unico modello di comportamento dei partiti di destra e di quelli di sinistra: proteggere prioritariamente i soli settori dell'economia riconducibili al proprio elettorato, aprendo invece gli altri settori, esponendoli alla pressione globale e scaricando su di essi gli oneri di aggiustamento. Insomma, le (sbrigative) riforme riguardano solo l'elettorato «degli altri». Così al «protezionismo di parte» è indispensabile una visione ostile non solo dei leader avversari ma di larghe parti della società. Come si fa a sorprendersi se dopo anni di questo trattamento la società italiana risulta divisa e incattivita?

Bisogna cambiare in profondità. Ciò significa mantenere le parole che abbiamo detto in campagna elettorale e batterci perché le riforme si facciano e non per bloccarle. Niente a che vedere, dunque, con il recupero di un sistema di alleanze costruito sul logoro asse dell'antiberlusconismo. E neppure col «congelamento» degli assetti del partito. Se c'è da discutere, si faccia il congresso. Il governo ombra non deve essere lo strumento di una «tregua» interna al partito. Forse è il caso di ricordare che fu proprio nello *shadow cabinet* guidato da John Smith che Blair, come responsabile degli interni, maturò un profilo modernizzatore nel campo dei diritti civili e delle politiche contro il crimine; cioè, un'idea sensibilmente diversa da quella (datata, definita negli anni Sessanta) che l'opinione pubblica si attendeva dalla sua parte politica e che finì per metterlo in sintonia col paese. Per radicare il nuovo partito non basta qualche gazebo in più, servono identità e politiche in grado

di rispondere a questi interrogativi. Cioè nuove politiche. La preoccupazione degli italiani non è che il partito sia cambiato, ma che non sia cambiato abbastanza.

*Se c'è da discutere, si faccia il congresso.
Tocca a Veltroni dimostrare che è il primo
dei nuovi leader e non l'ultimo dei vecchi*

*Per conquistare nuovi elettori bisogna
liberarsi di vecchi schemi ideologici
e guardare la realtà senza pregiudizi*

